

RECENSIONI

MATTEO STURANI (a cura di), 2013. Pietre, piume e insetti. L'arte di raccontare la natura. Einaudi, 409 pp. Prezzo 21 euro.

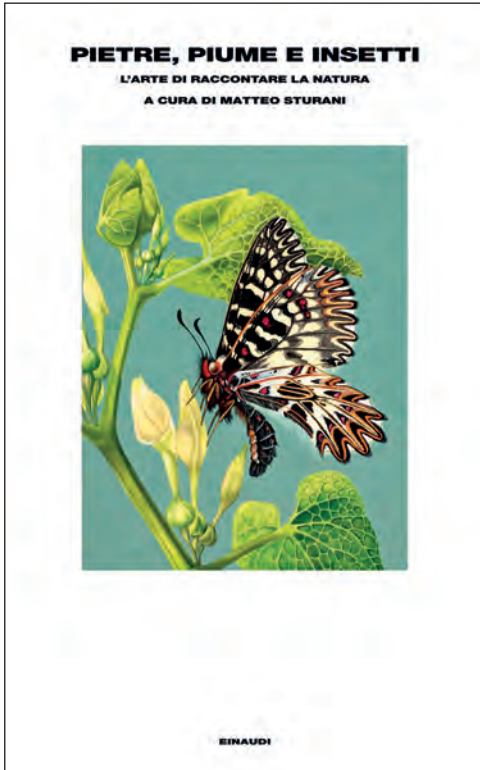


Fig. 1 - “Polissena sulla sua pianta nutrice, l’Aristolochia”, tempera su carta di Mario Sturani, 1947.

Sturani ed Einaudi: che bel binomio per un Piemontese, a maggior ragione se “naturalista”!

Matteo Sturani è l’erede di una terza generazione di naturalisti che tutti conosciamo: il nonno è il mitico Mario, che con il suo “Caccia Grossa fra le Erbe” del 1942, pure edito da Einaudi, ha entusiasmato schiere di entomologi e naturalisti sul campo, ma che pure ha prodotto egregi lavori specialistici sul genere *Carabus*, e con il quale ho avuto l’onore di firmare, con Augusto Vigna Taglianti, un volume della Fauna d’Italia edito nel 1982, quando Mario era purtroppo già scomparso; il padre è Carlo, professore ordinario di Paleontologia presso l’Università di Torino, tragicamente e prematuramente scomparso nel 1975 mentre compiva ricerche in una cava di gesso nell’Albese (l’ANP ne pubblicò i lavori inediti di Botanica ed Entomologia nel volume 2, del 1981); la mamma è Franca Campanino Sturani, già curatrice presso il Museo Regionale di Scienze Naturali, che con un lavoro certosino e appassionato ha tanto contribuito alla conservazione e alla catalogazione delle storiche collezioni pa-

leontologiche dell’Università e del Museo di Torino. Buon sangue non mente.

La casa editrice Einaudi non ha bisogno di presentazioni. Il 2013 è però un anno speciale: l’Einaudi ha celebrato i suoi ottant’anni. Risale al 15 novembre 1933 la fondazione in Torino della storica casa editrice da parte del ventenne Giulio (figlio di Luigi, futuro primo presidente della Repubblica Italiana), circondato da un manipolo di “sovversivi” antifascisti cresciuti alla scuola di libertà di Augu-

sto Monti, padre di Luisa, che ho ricordato anni fa su queste stesse pagine, moglie di Mario Sturani e nonna di Matteo: Cesare Pavese (amico e compagno di scuola di Mario Sturani), Leone Ginzburg, Massimo Mila, in seguito affiancati o sostituiti da figure del calibro di Norberto Bobbio, Italo Calvino, Natalia Ginzburg e tanti altri, che contribuirono a fare, della casa editrice “dello Struzzo”, un fenomeno culturale unico in Italia.

Non è facile recensire il libro di Matteo Sturani: si tratta infatti di un’antologia di brani tratti (e in parte commentati) dai più disparati autori che in qualche modo hanno scritto di Natura, da diversi punti di vista. In alcuni casi, occorrerebbe recensire l’intera opera di ogni singolo autore, per fornire un’idea esauriente del pensiero del medesimo e del contesto in cui ha operato. Tale eterogeneità di testi, inoltre, fa sì che certi capitoli possano risultare gradevolissimi ad alcuni lettori e meno ad altri, oppure l’esatto contrario. Questa caratteristica, tuttavia, è proprio quella che rende questo libro interessante e meritevole di essere letto.

Ogni sezione è d’altro canto introdotta in maniera perfetta da Matteo. Ho particolarmente apprezzato l’introduzione alla prima parte, nella quale si tratteggiano tutte quelle condizioni – che egli conosce bene, anche come docente di Scienze Naturali – che formano un vero “naturalista” (le esperienze giovanili a contatto con la natura, l’ambiente familiare, libri e mentori illuminati), e quella alla quinta parte, “Il naturalista all’opera”, in cui sono evidenziati gli aspetti della fragilità del naturalista generico nei confronti delle scienze “dure”, o iper-specialistiche. Ciononostante, si evidenzia pure la composizione avvenuta – almeno in parte – fra questi mondi per lungo tempo antitetici con la riscoperta della biodiversità, e dell’importanza del censimento delle specie viventi con il ritorno alla scienza “di campo”. Ricordo che solo negli ultimi anni decine di specie di vertebrati – pesci, anfibi, rettili, mammiferi – sono stati scoperti e descritti nel mondo (per non parlare di organismi invertebrati), con il concorso di tecniche della tradizionale Zoologia unite e alleate con quelle della Biologia Molecolare. Ritornerò sul tema commentando il passo dedicato a E.O. Wilson.

La parte prima (“La rivelazione di un amore”) inizia con un brano, “Farfalle”, che è affidato, non casualmente, a Vladimir Nabokov, che tutti conoscono come l’autore di *Lolita*, ma non tutti come appassionato e competente lepidotterologo. Basterebbe la descrizione che Nabokov fa del macaone, visto a sette anni nella “Russia leggendaria” della sua infanzia, per farci apprezzare questo testo: “una splendida creatura giallo pallido con macchie nere, smerlature blu e un occhio di cinabro su ciascuna coda, nera e bordata di giallo cromo..., il corpo farinoso leggermente arcuato”. Il resto del capitolo è una delizia per chiunque se ne intenda un po’ di farfalle, con tanto di nomi scientifici e di testi citati, e pure in una prosa di cui raramente un entomologo saprebbe far uso. Il secondo è un pezzo di Pablo Neruda, “Confesso che ho vissuto”, che ci descrive l’ambiente, il clima, e il “bosco cileno” della sua infanzia e degli anni giovanili, con la curiosità e la scoperta di uccelli, di ragni pelosi, delle uova di pernice, della “madre delle serpi”, nome strava-

gante con cui era chiamato il più grande coleottero del Cile. Ma pure il ricordo di una pecora di lana senza più rotelle, donatagli da un suo coetaneo e persa in un incendio. Il terzo è un brano di William Henry Hudson, “La piantagione”, dove l’autore ricorda i tempi passati nelle pampas della sua natia Argentina, e confronta spesso la natura, e soprattutto gli uccelli, di quei luoghi lontani con quelli dell’Inghilterra, dove passò gli ultimi anni della sua vita e vi morì nel 1922. Hudson è ben noto agli ornitologi: percorse a cavallo vasti territori dell’America meridionale, raccolse una ricca collezione ornitologica, scrisse diversi contributi sugli uccelli dell’Argentina e un libro: “British Birds”. Il quarto e ultimo brano infine, “Inventario della casa di campagna”, è di Pietro Calamandrei, giurista, professore di Diritto Processuale Civile, antifascista militante (uno dei pochi professori universitari fra quelli che si dimisero dalla cattedra pur di non sottomettersi al duce), poi Rettore dell’Università di Firenze e membro della Costituente alla fine della guerra. Il brano, non più mediato dalle pur ottime traduzioni di quelli precedenti, è sicuramente fra quelli che più saranno apprezzati dal lettore: scritto nel puro Italiano della sua Firenze, ci racconta la scoperta delle Scienze della Natura nella sua giovinezza, attraverso un professore di storia naturale del ginnasio che gli insegnò “a conoscere per nome le piante e gli insetti del mondo”. Inutile riassumere il capitolo: va letto e basta!

La parte seconda, “La natura come gioco”, descrive la scoperta della Natura da parte di autori noti o meno noti. Il primo è un breve, divertente brano di Luigi Meneghello, nel quale l’autore racconta la sua scoperta della natura “osservando il comportamento dei popolani”, e ne fornisce una descrizione giocosa con termini della parlata vicentina, dalla “lipara” alla “sioramàndola”, dai brombóli (che sono i maggiolini) alla slusarola, e ai bachi da seta “mandati giù per mezzo gotto di vino”. Diverso, come racconto di un’infanzia felice e del tutto normale per la borghesia piemontese, è il brano di Primo Levi: un quadro di vacanze scolastiche che duravano tre mesi, con la partenza in giugno per un luogo servito dal treno, perché nessuno allora aveva l’auto e le ferie di suo padre si riducevano a tre giorni intorno a Ferragosto. Un luogo che poteva essere Torre Pellice, Meana o Bardonecchia. Sono solo tre pagine, ma l’autore riesce a trasmetterci il ricordo di tutti gli animali che incontravamo pure noi nella nostra infanzia – in campagna o in vacanza, che poi erano la stessa cosa -, dalle libellule al “pipistrello in camera da letto”, dalla sanguisuga nella vasca del lavatoio alle “trappole coniche dei formicaleoni”. Per concludere con il classico allevamento dei girini in una bacinella, e alla contemplazione della loro metamorfosi e del loro allontanamento dall’acqua, seguendo un istinto che è “lo stesso che ci ha spinti sulla luna”. Delizioso. Ancora diverso, infine, è il brano che segue, di Italo Calvino: la storia di un ragazzo-giardiniere dal nome che in esperanto suona “Libereso”, e che corteggia una ragazza calabrese di nome Maria-nunziata offrendole cetonie, bisce, lombrichi e rospi, e un “vecchio e solitario pesce rosso”.

La terza parte, “L’arte di osservare la natura”, si apre con un brano abbastanza lungo – ma bellissimo, e che sarà apprezzato da chi ama i viaggi in terre lontane –

tratto dagli scritti di Vladimir Arsen'ev. Dersu Uzala è un personaggio che molti (i non più giovani, quali lo scrivente) hanno conosciuto per aver dato il titolo a un bellissimo film russo-nipponico del 1975, diretto dal regista Akira Kurosawa. Si tratta del resoconto di una spedizione topografica nella Siberia orientale, dove la guida locale (Dersu Uzala) mostra la sua straordinaria capacità di sopravvivenza in un ambiente ostile con l'occhio del cacciatore, mentre il geografo civilizzato stenta a vedere i segni che la natura offre all'osservatore. Il risultato è una grande amicizia fra i due, cementata dalle difficoltà e dai pericoli del viaggio. Seguono un brano di John Alec Baker, "Vita di cacciatore", che ci immerge nell'umido nebbioso della campagna inglese, in autunno e inverno, osservando nel cielo il falco pellegrino predatore e le sue prede; poi un breve pezzo di Mario Rigoni Stern, "Segni sulla neve", dove l'autore ci narra la sua scoperta di tracce di sangue e pelo sulla neve, e seguendole pazientemente incontra "il lepre" investito da un'auto e sopravvissuto, riesce a toccarlo, ma quello scappa sicuro, inseguito dagli auguri festanti dell'autore, uno di Italo Calvino, che in "La pancia del gecko" descrive la mirabile capacità predatoria del gecko osservata da un certo signor Palomar, uno di Giuseppe Scortecchi "Bufo bufo", un pezzo che ho particolarmente apprezzato, avendo da tre anni un rospo in cantina ormai semi-domestico, e tre brani brevissimi di Francis Ponge, in versione originale francese e tradotte in Italiano. Un brano di Henry David Thoreau, "Suoni", descrive il suo passare del tempo senza tempo ("come gli indiani Puri, che si dice abbiano una sola parola per dire oggi, ieri, domani"), in una casa sul fianco di una collina nel Massachusetts, dove l'autore contempla uccelli e altri animali e piante che crescono indisturbate, ma ascolta pure i rumori di una civiltà non lontana, un treno che a intervalli regolari trasporta cittadini di Boston, bestiame e merci, di giorno e di notte, "attraverso i boschi solitari, ai confini della città, dove un tempo, di giorno, penetrava solo il cacciatore". Infine, un capitolo che un Entomologo può apprezzare in modo particolare: "Cacce sottili", di Ernst Jünger, uno dei più importanti scrittori tedeschi del Novecento, appassionato amatore di coleotteri e come tale memore delle sue esperienze nel Mediterraneo, dalla Sardegna alla Dalmazia. Credo che nessuno come lo scrivente, per averle vissute tante volte in Sardegna, possa apprezzare certe esperienze che Jünger descrive, che non sono solo l'incontro con un buprestide in una foresta ancora selvaggia, ma pure, a "Capo Carbonaro", "Italo che dispone il legno per il falò e incomincia a preparare il maialetto", oppure "un cinghiale che venne a girare attorno a noi", o una compagnia di genovesi "continentali" che "si diede alla fuga davanti a noi". Oppure quando ricorda che ci sono due espressioni di lode per la Sardegna che si possono leggere in tutti gli scritti: "l'assenza di rettili velenosi" e il "porcellino allo spiedo". Jünger, da buon entomologo amatore, cercava anche esemplari che oggi sono nomi banali in mille cataloghi entomologici, ma che un tempo erano preda ambita di collezionisti. Ecco infatti che viene in Sardegna "con l'intenzione precisa di vedere l'*arborensis*... il rappresentante di una famiglia di carabidi chiamata *macrothorax*" (sic). Poi ci parla della scoperta dello scheletro di un capodoglio, finito tra gli scogli, che "occupava

tutta la lunghezza della spiaggia”, presso la grotta di Nettuno che “si può raggiungerla solo a nuoto”. Un bellissimo quadro di una natura di molti anni fa, in parte ancora conservata.

La parte quarta, “Paesaggi minimi”, è l’occasione – e l’autore del libro chiede perdono – per riproporre (in veste migliorata) alcune bellissime tempere di quei “Paesaggi minimi” che Mario Sturani, suo nonno, dipinse e che furono pubblicati nel 1978, anno della sua morte, ma pure per sottolineare l’importanza primaria che il naturalista deve dare all’osservazione di ciò che incontra: “pietre, piume, insetti”, il titolo del libro. Frammenti di natura che Mario custodiva nel suo studio in Torino, che Matteo ricorda nella sua infanzia (con alcuni brani ameni di Jean-Henri Fabre), e che anch’io ho potuto apprezzare molti anni fa.

La parte quinta, “Il naturalista all’opera”, è quella più difficile da recensire. In realtà, deve essere letta. Essa include una serie di brani tratti dagli scritti di alcuni dei più noti naturalisti dall’800 ai giorni nostri.

Non c’è zoologo che non conosca l’opera di Henry Walter Bates: insegniamo correntemente nei corsi universitari il “mimetismo batesiano”. Il suo libro “*A naturalist on the river Amazonas*”, nel quale ha raccontato i suoi anni di permanenza in quel mondo fantastico, fu apprezzato da molti contemporanei, Darwin incluso. Qualche fortunato, come il sottoscritto, ha avuto sott’occhio più volte il materiale tipico di insetti raccolti e descritti da Bates, conservati nei Musei di Parigi, di Londra, ma anche della più vicina Genova. Il secondo brano è tratto da Jean-Henri Fabre, altro autore che non richiede presentazioni, e ispiratore di tanti scritti di Mario Sturani: “Un’ascensione al monte Ventoux”. Un pezzo nel quale si racconta l’avventurosa salita del monte pelato della Provenza – a piedi, ovviamente – ricca di osservazioni botaniche ed entomologiche, e pure “gastronomiche”. Io l’ho salito più volte in macchina cercando insetti; ma ancora oggi quel monte rappresenta una delle tappe più terribili per chi lo valica in bicicletta, quando è inserito nel Tour de France. Il terzo autore è Eugène Le Moul, “La mia esperienza nella giungla”. Questo nome è meno noto a chi non sia lepidotterologo (“farfallaro” per gli amici) e amante delle stupende *Morpho*, ma rappresenta una pietra miliare nella scoperta dei lepidotteri, e di altri insetti, della Guyana francese (la famigerata Cayenna), dove Le Moul si avvale dei condannati al confino – immortalati nel film “Papillon” – per raccolte enormi d’insetti che egli, commerciante, smistava da Parigi ai collezionisti di tutto il mondo. Interessanti sono le sue narrazioni di raccolte di *Phanaeus festivus*, “impiegato in gioielleria”, ma che “prospera solo sugli escrementi umani... possibilmente recenti”. Ne fece raccogliere “a centinaia di migliaia”. Mentre – ci racconta – *Phanaeus ensifer* “di un bel blu scuro, può essere preso solo se gli si offrono bocconcini di serpente appena ucciso”. Segue Charles William Beebe, con “Mille metri sott’acqua”. È un interessante resoconto delle osservazioni effettuate durante una delle sue immersioni pionieristiche, a bordo di una batisfera, a grandi profondità nell’oceano, con visioni di pesci e altri organismi poco o non conosciuti. Da buon animale terrestre quale sono, confesso di essermi trovato più in sintonia con quest’autore leggendo, molti anni fa, il suo libro

“Alta Giungla” (in Italia edito da Martello), ambientato in luoghi che ho avuto la fortuna di visitare in Venezuela, accompagnato da Carlo Bordon. Capisco tuttavia che un oceano non sia meno affascinante di una foresta pluviale! Camillo Sbarbaro, poeta e prosatore ligure divenuto grande esperto di licheni nel suo “tempo libero” (datogli dalla perdita della cattedra, per non avere prestato giuramento al duce), nel capitolo successivo, “Licheni”, inizia e conclude con un elogio dell’erbario per descrivere, in modo non accademico, il mondo dei Licheni. E nelle ultime frasi ogni naturalista che abbia viaggiato e abbia familiarità con collezioni naturalistiche, di qualsiasi tipo, si ritroverà in pieno: “L’erbario è un campionario del mondo... In ogni pacco c’è il mondo”. Sbarbaro, aprendo un pacco del suo erbario, ci dice come in pochi istanti egli si ritrovi da San Cristobal alle Galapagos, dagli “Iddii sull’Olimpo di Grecia, ed eccomi in vetta all’Amiata...”.

Ritroviamo ora Ernst Jünger, già citato in precedenza nella terza sezione. Questa volta in un “Soggiorno in Dalmazia” nel 1932, con i nomi delle isole “della corona austriaca”, ma con tanti nomi italiani che abbiamo conosciuto a scuola sui vecchi atlanti. Come di norma, dato l’autore, è un passo complesso, pieno di cultura e di citazioni classiche e storiche, ma anche di osservazioni gastronomiche (in genere, i naturalisti apprezzano il buon cibo locale) e con la consueta curiosità del naturalista, dall’*Ergates faber*, “che in Germania è assai raro”, all’inseguimento di cicindele e buprestidi, all’osservazione di asini selvatici, di sauri e serpenti durante un’ascensione sul “Monte Vipera”. Robert Macfarlane, in “Foresta”, ci offre un elogio dei boschi e delle brughiere della sua terra, dove non esita a dormire in rifugi di fortuna, in un sacco a pelo sotto la neve, perché “per capire la natura selvaggia occorre prima capire il bosco”. “Temporale in Amazzonia” di Edward Osborne Wilson è l’incipit del suo libro forse più noto, che ha fatto conoscere al mondo la parola “biodiversità” (io amo citarla con il termine, molto più elegante, usato da Wilson nel titolo originale inglese: *The diversity of life*). Un testo sacro per ogni biologo, botanico, zoologo, naturalista, che molti di noi hanno divorato, soprattutto fra quelli che hanno avuto una o più volte l’occasione di vedere la potenza della natura tropicale all’opera, nella sua ferocia e nella sua bellezza. Un testo, inoltre, che ha messo in evidenza il significato profondo insito nella biodiversità, attraverso la sua riscoperta anche e soprattutto attraverso lo studio e la descrizione delle specie che ne fanno parte. Bibbia e manna per i tassonomi! (non a caso, Wilson non ha scritto solo libri: è stato e rimane un grande mirmecologo).

La sesta sezione, “Emozioni caccia e pesca”, può essere introdotta, come scrive Sturani nella prefazione, dalle parole di Thoreau: “Molti vanno a pesca per tutta la vita senza sapere che non sono i pesci quel che van cercando”; oppure dalle parole di Jünger. “Chi caccia è a sua volta cacciato e chi osserva è a sua volta tenuto d’occhio”. Il primo brano di Esteban Lucas Bridges, “Ultimo confine del mondo”, ci descrive cacce di sopravvivenza (“come al solito eravamo a caccia di cibo”) in un mondo alla fine del mondo, ma pure la stupenda fauna e la ricca vegetazione della Terra del Fuoco, esplorata in tempi in cui gli Ona – popolazione indigena sterminata dai colonizzatori – prendevano ancora le oche al laccio. Mau-

rice Genevoix in “En douce” ci riporta ad ambienti più domestici, sulle rive della Loira e dintorni, dove un pescatore solitario descrive le sensazioni provate nei suoi incontri con cavedani, barbi, ghiozzi e carpe, ma pure con “fuorilegge, ribelli, avanzi di galera” che con guanti rossi alle mani, in pieno giorno sotto il ponte di Orléans, pescano lamprede con le mani. Raffaele La Capria, in “Ferito a morte”, descrive giornate felici di vacanza sul mare, a pesca di polpi e di pesci, in una Napoli martoriata dai bombardamenti alleati durante la guerra, giornate solo turbate da un amore giovanile per Carla e dalla comparsa di un pallido, algido, giovane pilota inglese dagli occhi azzurri, che si porta Carla in Inghilterra. Lo stile inconfondibile di Ernest Hemingway nel brano successivo, “Grande fiume dai due cuori”, ci descrive il pescatore Nick che, felice e vigoroso, percorre chilometri a piedi fra colli e foreste, dormendo in tenda, nutrendosi del contenuto del suo sacco e raccogliendo cavallette da usare come esca in un fiume tumultuoso; alla fine ucciderà due trote per la cena (le altre, pescate in precedenza per puro divertimento, le aveva liberate). Le descrizioni dei momenti e delle tecniche di pesca sono perfette, come solo un appassionato ed esperto pescatore quale Hemingway poteva darci. Ivan Turgenev, ne “Il bosco e la steppa”, descrive al non cacciatore le sensazioni che prova il cacciatore, “col fucile e col cane”: “conoscete per esempio che piacere sia andar fuori in primavera prima dell’alba?”. Sono pagine di descrizioni di paesaggi, di albe e di tramonti, di campi e di boschi, alla fine delle quali non si è sparato un sol colpo!

La settima e ultima sezione, “Le disavventure del naturalista”, ci porta infine in un mondo che tutti conosciamo, e che Matteo Sturani – che l’ha vissuto – riassume con due espressioni del dialetto piemontese: “Ciapé farfale” e “Andé per parpaiùn”, sinonimi di follia.

Jonathan Franzen ci presenta un brano che sarà particolarmente apprezzato dai *bird watcher*. In “Il mio problema ornitologico”, racconta il suo incontro con un’anatra, il gobbo mascherato, in una riserva del Texas meridionale con l’amico Manley. Sveglia all’alba, poi dodici ore consecutive di osservazione degli uccelli. Discussioni febbrili, nel corso della giornata, con osservatori e fotografi esperti, su chi ha visto che cosa e dove, e dubbi se si tratti di gobbo mascherato o della femmina del comune gobbo rugginoso. Manca però all’autore la mitica dendrocigna beccorosso, obiettivo principale del viaggio, che sarà incontrata e vista facilmente al tramonto, a due passi dalla strada di casa. Un classico! Imperdibile invece per un Entomologo è il capitolo successivo, “L’Adalgisa” di Carlo Emilio Gadda”, nel quale Adalgisa appunto, vedova del ragioniere Carlo, racconta alla cognata Elsa delle collezioni intraprese dal marito nel corso della sua vita, dai francobolli ai minerali, per culminare negli insetti, cosicché “diverse signore di mia conoscenza, tra le più colte anzi della nostra società, lo dicevano professore d’etimologia” (sic). Poi si specializzò, e puntò sugli scarabei. Il brano è percorso da infinite espressioni in puro dialetto milanese, e da nomi storpiati, dall’*Ateucus sacer Linnaei* scoperto faticosamente durante le vacanze a Viareggio, dai Cerambricidi ai Buprèssidi, fino al *Carabus glabratus*, vero scioglilingua che l’Adalgisa non riesce a pronunciare.

Poi l'epilogo: il tragico trasloco, perché con due figli da allevare "aveva dovuto ridursi", e liberarsi di quattro quintali di sassi, e di conchiglioni e pezzi di stalagmiti. La sorte peggiore era però capitata alle cassette con i coleotteri, manipolate brutalmente dai facchini "che sono come le bestie", e poi dimenticate davanti alle ruote del furgone che si era mosso e le aveva spianate. Una storia fantozziana. Con il commento filosofico e finale della portinaia: "de qui bardòck lì se ne troeva de per tütt". Gerald Durrell, divulgatore di fama mondiale e molto noto al grande pubblico anche per aver creato, nell'isola di Jersey, un centro per la protezione di specie in via di estinzione, in "Seppie e granchi" descrive uno stralcio della sua giovinezza nella nativa Corfù, con le corse alla spiaggia per vedere quali scoperte potessero riservargli le reti dei pescatori al loro rientro. Fu così che un giorno trovò sei cavallucci marini, e assistette alla nascita di numerosi piccoli dallo squarcio apertosi nel petto non della madre, ma del padre, come gli spiegarono in seguito. Ci sono poi altre esperienze di mare, scoperte, e la dissezione di una tartaruga trovata morta, che appesta la casa con il suo odore fra le ire dei familiari. Chiude l'antologia un passo di Daniel Kehlmann, "La misura del mondo", che ci narra qualche episodio dell'esplorazione della "Nuova Andalusia", oggi Venezuela, da parte di due giganti delle Scienze Naturali, von Humboldt e Bonpland, conviventi in una casetta alla periferia di una città danneggiata da un terremoto. Il primo molto tedesco, il secondo molto francese. Si parla di tutto, da un'eclisse di sole che darà la "misura del mondo", al canale che congiungerà l'Orinoco al Rio delle Amazzoni, e pure l'acquisto di alcuni schiavi rimessi in libertà. C'è pure un passo che sarà anche apprezzato da speleologi e biospeleologi, perché narra della nota esplorazione della "grotta dei morti", abitata da una grande colonia di uccelli ("guacharo") urlanti, dei quali Humboldt non mancherà di notare l'orientamento al buio tramite l'ecolocalizzazione. Ma sarà anche apprezzato da chi, a questo punto della lunga lettura, vorrà qualcosa di meno impegnativo: una "donna nuda" che Humboldt troverà – con sgomento teutonico! – al ritorno nella sua celletta, omaggio del governatore.

Il libro si chiude con un'ampia nota biobibliografica.

Che dire? In primo luogo, mi scuso con il lettore per la lunghezza di quest'analisi, e per le note personali che mi sono venute spontanee. Ogni naturalista che lo leggerà potrà inserirci le sue, derivate da esperienze diverse. Per le ragioni esposte all'inizio, l'eterogeneità dei brani merita che tutti siano citati e almeno riassunti, seppure ai minimi termini.

In secondo luogo, plaudo a Matteo Sturani per questa ricchissima antologia, annotata e commentata, che sicuramente gli è costata molta fatica, letture infinite e tanta cultura. Quella cultura vera che Matteo ha ereditato da genitori e nonni, e che oggi va sempre meno di moda, sostituita da "eventi" effimeri che si dissolvono in un attimo senza lasciare tracce o ricordi, al contrario degli scritti contenuti in questo libro, che sono rimasti alla posterità.

Aggiungo (elemento non indifferente, di questi tempi) che il prezzo del libro è veramente irrisorio e alla portata di tutti.

Concludo, e mi scuso, con un'ulteriore nota personale: mi è piaciuta molto la sovracoperta del libro con la "Polissena sulla sua pianta nutrice, l'Aristolochia", dipinta da Mario Sturani nel 1947 (fig. 1). Quella meravigliosa *Zerynthia* che ritroviamo nella copertina dell'ultima memoria ANP di Baldizzone et alii appena pubblicata, e che anch'io avevo messo nella copertina del catalogo della mia mostra "Lepidoptera" del MRSN, nel 1980. Una farfalla meravigliosa, elusiva, osservabile un paio di settimane l'anno in primavera, di cui seguo una popolazione, ininterrottamente da cinquanta anni esatti, sulla Serra di Ivrea.

ACHILLE CASALE

GIORGIO BALDIZZONE, CARLO CABELLA, FAUSTINO FIORI, PIER GIUSEPPE VARALDA, 2013. I Lepidotteri del Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo (Italia, Piemonte, Appennino ligure-piemontese). Memorie dell'Associazione Naturalistica Piemontese, Vol. XII, 350 p., 17x24 cm, 32 tavv. a colori. ISBN: 978-88-902859-5-0.



Ecco un volume bello nella sua veste tipografica e importante nei suoi contenuti scientifici, che ci fornisce una conoscenza quasi esaustiva dei Lepidotteri di una interessante parte del Piemonte. L'importanza del lavoro è inoltre accresciuta dal fatto che gli Autori, cui va tutta la nostra gratitudine, non si sono limitati a raccogliere esemplari appartenenti ai principali gruppi dell'Ordine, più facili da reperire e da studiare, ma hanno trattato i Lepidotteri nella loro interezza. Vengono pertanto fornite nel lavoro anche le prime, approfondite indicazioni sulla biodiversità dei cosiddetti microlepidotteri, gruppo eterogeneo di farfalle generalmente neglette dagli entomologi per la loro difficoltà di raccolta e di studio. Certamente la presenza fra gli autori di Giorgio Baldizzone, ben conosciuto microlepi-

dotterologo e specialista mondiale della famiglia Coleophoridae, ha favorito questo approccio, perfettamente coadiuvato dai più giovani colleghi.

Il lavoro, che riporta i risultati di undici anni di indagini (2002-2012) sul territorio del Parco (8215 ettari), situato nel basso Piemonte in provincia di Alessandria ai confini con la Liguria, elenca 1464 specie, di cui 19 nuove per l'Italia e circa 75 segnalate per la prima volta per il Piemonte, portando un contributo fonda-

mentale alla conoscenza dei Lepidotteri italiani e incrementando in modo straordinario la biodiversità regionale.

La prima parte dell'opera monografica tratta abbondantemente e opportunamente le caratteristiche dell'area oggetto della ricerca affidandole alla penna di specialisti, tra cui la Prof. Giuseppina Barberis dell'Università di Genova, autrice dell'appendice botanica, che ha fatto un lavoro eccellente di controllo delle specie botaniche citate in letteratura come nutrici delle varie farfalle in rapporto a quelle censite dal Parco, verificando, per un certo numero di esse, l'assenza nell'area indagata. Si prosegue poi con dati riguardanti la storia, la climatologia, la geologia, la flora e la vegetazione. Ciò permette di comprendere la particolare posizione geografica dell'area – situata nella sua parte più meridionale a pochi chilometri in linea d'aria dalla costa – dove la fauna e la flora alpine e quelle mediterranee si incontrano.

La seconda – e più vasta – parte è dedicata alla trattazione dei singoli taxa il cui riconoscimento è stato affidato a noti specialisti italiani ed europei, salvo per i gruppi di cui sono esperti gli stessi autori. La sistematica proposta ricalca quella della checklist europea di Karsholt & Razowsky del 1996, anche se tiene opportunamente conto di alcune modifiche indicate dai vari specialisti. In particolare le specie appartenenti alle famiglie Pyralidae e Crambidae sono state trattate tutte nella sola famiglia Pyralidae in accordo con i più recenti lavori del settore. Per ogni specie, oltre al nome scientifico, corredato di autore e data di descrizione, sono riportati tutti i dati di cattura all'interno del Parco e la distribuzione geografica conosciuta, a livello generale e italiano. Completano i singoli paragrafi i dati relativi alla biologia, spesso integrati da osservazioni personali dei vari specialisti. Scorrendo questo elenco non si può non rimanere colpiti dalla straordinaria biodiversità dell'area protetta. A fianco di probabili endemiti come *Coleophora marcarolensis*, descritta da Baldizzone nel 2004 e infeudata su *Genista pilosa*, si riscontra la presenza di specie rare o protette dalle direttive europee come, ad esempio *Euplagia quadripunctaria*, *Euphydryas provincialis*, *Zerynthia polyxena* e *Zerynthia cassandra* (Marcarolo rappresenta la zona più a Nord dove è documentata la presenza di queste due ultime specie in sintopia). Per altri taxa vengono ampliate le conoscenze e, in particolare, per *Homeosoma incognitellum* (Pyralidae), citato come nuovo per l'Italia, viene descritta per la prima volta la femmina, pubblicandone la diagnosi, anche in inglese e le armature genitali.

Alla parte sistematica segue un'abbondante bibliografia relativa al testo, una lista alfabetica delle specie e sottospecie presenti nel volume, una lista delle piante vascolari indicate come nutrici dei lepidotteri elencati e una tavola con le principali località di monitoraggio, posizionate sulla carta fisica del Parco. L'imponente lavoro termina con 32 belle tavole a colori. Le prime 12 sono dedicate a diversi biotopi caratteristici dell'area protetta, oltre a illustrare aspetti climatici e geologici e alcune specie botaniche rare, tipiche del "Gruppo di Voltri". Le restanti 20 riproducono invece esemplari preparati di microlepidotteri e di falene, aggiungendo all'opera il pregio di poter essere utilizzata anche come rapida guida al ri-

conoscimento delle famiglie da parte di lepidotterologi amatori.

L'opera fornirà certamente, per i suoi contenuti rigorosamente scientifici, un utile strumento di gestione per i responsabili dell'Area protetta, tenuto anche conto che il complesso montuoso delle Capanne di Marcarolo nel 2006 è stato designato dalla Commissione Europea quale Sito di Importanza Comunitaria (SIC) e Zona di Protezione Speciale (ZPS) della Regione biogeografica mediterranea, entrando a far parte della Rete europea di siti protetti. Con queste premesse, sulla base dell'imponente massa di dati ottenuta, gli autori propongono che la zona oggetto della ricerca sia considerata "area di particolare interesse per la conservazione dei Lepidotteri".

I "Lepidotteri del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo" rappresentano un'opera che non può mancare nella libreria di un Entomologo che si dedica a studi nel campo della faunistica, ma risulta altrettanto importante per chi predilige un approccio conservazionistico della disciplina.

Pur non essendo disponibile nelle comuni librerie, il volume è comunque ottenibile tramite offerta da concordare presso Giorgio Baldizzone, in via Manzoni 24, I-14100 Asti, direttamente o via mail (giorgiobaldizzone@tin.it). I fondi ottenuti saranno utilizzati per continuare le ricerche in altre zone particolarmente sensibili dal punto di vista conservazionistico.

PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES

DANIELA BOUVET (a cura di), 2013. "Piante esotiche invasive in Piemonte. Riconoscimento, distribuzione, impatti", Museo Regionale di Scienze Naturali, Torino. Formato 21x29,4 cm, 348 pagine, interamente a colori. Per informazioni: Museo Regionale di Scienze Naturali, +39.011.4325679, venditapubblicazioni.mrsn@regione.piemonte.it



Fra le trasformazioni più evidenti e nondimeno pesantemente avvertibili del nostro tempo, la globalizzazione biologica sta segnando un passo storico epocale, un'esperienza nuova che ci trova completamente impreparati. Il trasferimento di piante da un territorio a un altro ha sempre accompagnato le migrazioni di *Homo sapiens* sin dal Paleolitico, intensificandosi nel Neolitico con la nascita dell'agricoltura, dell'allevamento e del commercio. A partire dalla scoperta dell'America, in un crescendo esponenziale di importazioni, comparse e invasioni, le piante esotiche hanno condizionato ambiente e paesaggio in tutto il mondo. A esape-

rare il fenomeno, negli ultimi anni ha giocato un ruolo fondamentale l'abbattimento sempre più spinto delle barriere di comunicazione, con un'incredibile velocizzazione dei contatti e degli scambi fra le aree più distanti del pianeta.

Per quanto riguarda l'Italia, il problema della fitoglobalizzazione è salito alla ribalta degli interessi istituzionali da non più di 10 anni e il Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi dell'Università degli Studi di Torino, già da tempo impegnato sull'argomento, ha recentemente collaborato con la Società Botanica Italiana e il Ministero dell'Ambiente per la pubblicazione del primo atlante nazionale delle piante esotiche, presentato in occasione del G8 del 2009 (G8 Ambiente, Siracusa). Le entità vegetali esotiche presenti in Piemonte sono attualmente 371, corrispondenti al 36% delle 1.023 specie vegetali alloctone segnalate in Italia nel 2009. Si tratta di una percentuale che colloca il Piemonte al terzo posto in Italia come numero di specie esotiche, dopo Lombardia (620 specie censite a cartografate a fine 2010) e Veneto (388 entità); esse rappresentano il 10,5% della flora piemontese, facendo risultare il Piemonte la quarta regione (dopo Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e a pari merito con le Marche) in termini di percentuale di specie alloctone nella flora regionale.

Tra le specie aliene, quelle più problematiche sono sicuramente le invasive poiché possono causare pesanti impatti su ambiente, economia e salute (es. l'ambrosia). Esse sono quindi oggetto sia di iniziative volte a prevenirne l'introduzione o la diffusione sia di azioni di contenimento ed eradicazione. In Piemonte assommano a 62, ma non tutte presentano le medesime dinamiche di invasione e le stesse tipologie di impatto.

Questo volume, realizzato da Daniela Bouvet grazie alla preziosa collaborazione di Mariagrazia Morando, Annalaura Pistarino, Alberto Selvaggi, Consolata Siniscalco e Adriano Soldano, focalizza l'attenzione su due gruppi di specie invasive. Il primo riunisce 28 entità ampiamente diffuse sul territorio, che causano gli impatti più significativi sulla biodiversità, sull'economia e sulla salute. Il secondo include 6 specie che, sebbene non siano ancora molto diffuse, sono state classificate come fortemente invasive in regioni e stati confinanti e quindi sono da tenere sotto stretto controllo poiché rappresentano una potenziale minaccia per il Piemonte. Per ognuna di queste 34 specie è stata realizzata una scheda descrittiva, strutturata in: descrizione (generalità, origine, riconoscimento, periodo di fioritura, immagini, schede iconografiche di frutti e semi, specie simili), caratteristiche ecologiche e corologiche (habitat, origine e distribuzione in Europa e Italia, origine e distribuzione in Piemonte, carta di distribuzione e frequenza in Piemonte), impatti, bibliografia. Il tutto in 348 pagine corredate da 438 fotografie. Particolarmente ricchi sono il repertorio bibliografico (3.600 riferimenti) e i dati geografici (ben 23.658) utilizzati per la realizzazione delle cartografie.

GABRIELE GALASSO, ENRICO BANFI

VITTORIO DELPIANO (a cura di), *Pietra a secco in Alta Langa*, S. Benedetto Belbo - Bra, 2013 (reperibile presso l'autore al prezzo di 15.00 €). Fraz. Prandi, 1 - S. Benedetto Belbo 12050 (CN). Cell. 328.2187517



Poco più che un opuscolo (secondo la nomenclatura bibliotecaria) ho avuto tra le mani con promessa di recensione questo piccolo-grande libro frutto di osservazioni suggerite dall'uso di "*Pietra di Langa*": piccolo di pagine (110) e di formato (cm 17x24), ma ricco di 34 capitoli, oltre 3 appendici su flora, fauna e arte.

La ricchezza scaturisce anche dalle 250 illustrazioni che affiancano il testo chiarissimo nella sua sinteticità e guidano il lettore in una passeggiata "libreria" attenta ai materiali e al loro uso nelle costruzioni: da quelli umili dei muretti di sostegno per terrazzamenti sino alle torri.

Cominciando dall'Autore, "Tòju" – così ama essere chiamato al di là di un sacerdozio religioso egli esercita una funzione totalmente sacra della natura come nelle parabole: «il regno dei cieli è simile a...» che in lui ha già trovato uno studioso di piante, ecc. – ripeto, l'Autore qui ha descritto come la scienza dei "vecchi" utilizzava quelle che un testo greco chiamava "le ossa della terra". Il Curatore non si accontenta di osservare, ma insegna quanto ha imparato nella scelta, nella "giustapposizione delle pietre" derivanti dall'accumulo di antichi sedimenti marini "roccificati" e poi emersi nelle nostre colline.

Accade a tutti "andando per Langa e... non soltanto" di osservare queste pagine della terra messe a nudo dagli agenti meteorologici e fisici dell'erosione fluviale, ma la capacità di osservare non da tutti, per capire le alternanze di marne e sabbie che formano il grande libro dei nostri rilievi.

Possiamo vedere un muretto – precisiamo non di cemento – ma di pietre posate a secco sfruttando le superfici alta e bassa per obbedire alla forza di gravità, e quelle laterali per addentellarsi con le contigue nel verso della lunghezza e della larghezza in un intreccio capace di resistere al costante "premito" delle terre collinari e alle infiltrazioni delle acque di scorrimento superficiali o poco profonde.

I terrazzamenti che ne derivano daranno ospitalità a viticole, alberi e ortaggi questo avviene in tutto il mondo. Le superfici di questi parallelepipedi impediranno le frane, tratterranno le acque scarse, saranno percorribili senza pericolo nell'esercizio agricolo dando all'occhio una piacevole visione di terra "ordinatamente pettinata".

Per recensire questo documento che è pure un vero "manuale di costruzione sperimentato dalle mani dell'autore-insegnante", dovremmo riportare l'intitolazione dei singoli capitoli.

Accontentandoci dei principali: si parte dalle *premesse geologiche* d'antica data, sopra citate, a quelle di una geografia recente naturale e antropica. Segue l'*analisi e la scelta delle pietre* secondo l'uso che se ne vuol fare: di base, di facciata, di co-

pertura, senza trascurare i *ciaplé* per ripianare irregolarità consolidando la tenuta orizzontale e limitare gli interstizi, per legare la parte anteriore con quella “a monte”. La scelta dev’essere adatta tanto alle costruzioni “*ex novo*” quanto ai restauri e questo vale anche per scale, cascinali e *crotin*, chiese e campanili, torri.

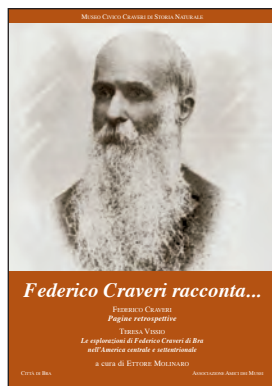
Uno sguardo più globale agli agglomerati di antica data con riguardo a S. Benedetto Belbo, Cortemilia e Bergolo viene annotato da Alice Cerrato che giustamente non si trattiene da esemplificare solo visivamente dei “Mostri architettonici” invitando i costruttori a superare l’amalgama di stili discordanti.

Oreste Cavallo, da “nato insegnante di Scienze naturali” vivacizza con elenchi e fotografie di flora e di fauna queste “*cornici della Terra di Langa*” dove vegetali e animali trovano una proporzionata nicchia ecologica. Non mancano gli aspetti dell’arte con la citazione dell’*homo artisticus* che in vari luoghi e tempi (nel passato anonimi e oggi conosciuti) hanno lasciato “artefatti”.

A volte si legge che la scienza e la tecnica depaupera la natura della sua poesia, io sostengo che come nei vecchi palcoscenici delle nicchie nascondevano al pubblico il suggeritore, così anche questa natura, nella quale l’uomo “attore” si integra, diventa suggeritrice di una poesia che ha descritto i drammi di storiche sopravvivenze dei nostri antenati e capace di suggerire sinergie tra benessere intelligente ed economico per coloro che vogliono imparare piacevolmente dal passato per il futuro. Dalla copertina che riproduce una bella fonte costruita in pietra impariamo a far scorrere l’acqua viva della storia “Maestra di vita”.

ETTORE MOLINARO

ETTORE MOLINARO (a cura di), 2013. “*Federico Craveri racconta...*”. FEDERICO CRAVERI, *Pagine retrospettive*, TERESA VISSIO, *Le esplorazioni di Federico Craveri di Bra nell’America centrale e settentrionale*. Museo Civico Craveri di Storia Naturale, Città di Bra, Associazione Amici dei Musei. Comunecazione, Bra, 317 pagine. Il volume, che ha il patrocinio scientifico dell’ANP, è reperibile presso il Museo Civico Craveri craveri@comune.bra.cn.it



Il volume doppio “*Federico Craveri racconta...*” a cura di Ettore Molinaro, contiene due contributi distinti scritti da altrettanti autori: Federico Craveri e Teresa Vissio. Il primo contributo raccoglie le pagine retrospettive scritte dallo stesso Craveri a seguito dei suoi viaggi di esplorazione in America centrale e settentrionale; il secondo analizza con un approccio accademico i 22 *Quaderni del Giornale di viaggio* di Federico. Il curatore, Padre Ettore Molinaro, introduce alla lettura, arricchisce il volume di molte note, di oltre 400 illustrazioni e assembla i due contributi in modo ottimale ai fini di una piacevole lettura.

Il primo Autore, Federico Craveri (Torino, 29 luglio 1815 - Bra, 14 aprile 1890), è stato uno dei più attivi esploratori e geografi italiani dell'800. La sua attività ha riguardato non solamente i viaggi di esplorazione – che in quel periodo costituivano gli albori della ricerca scientifica – ma anche la scrittura di testi, la stesura di relazioni frutto di osservazioni su diverse tematiche delle scienze naturali, la partecipazione a conferenze e la docenza, solo per citare le attività più significative. Federico Craveri è anche stato fra i soci fondatori del CAI (Torino, 23 ottobre 1863) e fra i soci fondatori della Società Meteorologica Italiana (Torino, 3 settembre 1880). Ma Federico Craveri è stato soprattutto co-fondatore dell'omonimo Museo Civico Craveri di Storia Naturale; museo che nasce come Collezione privata a metà dell'800 ad opera dell'avvocato braidese Angelo Craveri e dei figli Federico ed Ettore e successivamente viene donato al Comune di Bra alla morte di Federico (<http://www.museidibra.it/musei/museo-craveri.php>).

Il secondo Autore, Teresa Vissio (Benevagienna, 1924) si è laureata presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino e ha fatto di Federico Craveri e dei suoi viaggi l'oggetto della sua tesi di laurea, discussa nel 1947. In questa tesi, l'Autrice descrive in modo dettagliato le esplorazioni del Craveri grazie ad un lungo e attento lavoro di analisi dei diari di viaggio scritti dallo stesso, con l'intento di raggiungere due principali obiettivi; il primo, quello di controllare i dati raccolti da Federico e confrontarli con i dati provenienti da studi più recenti, mettendone in risalto i tratti originali e innovativi; il secondo, quello di fornire un ricco bagaglio di conoscenze da tramandare alle generazioni future.

“Federico Craveri racconta...” andato in stampa nel novembre del 2013, soprattutto in preparazione alle celebrazioni il 2° centenario della nascita dell'autore. Il volume è dunque un ricco contenitore di informazioni sulla vita di Federico Craveri e sulle sue esplorazioni effettuate attraverso le Americhe dal 24 ottobre 1855 al 10 agosto 1859. Il 1859 appunto, un anno che rimase alla storia, forse non per tutti ma sicuramente per la scienza, poiché proprio nel novembre usciva la prima edizione de *“L'Origine delle specie”* di C. Darwin. Questa coincidenza ci fa riflettere su come sia stato importante ai fini degli sviluppi della scienza quel secolo e su come doveva essere per gli esploratori e gli scienziati di quel periodo viverlo. Al fine di comprendere meglio il valore del Craveri e avvicinare il lettore di oggi all'ambiente del XIX secolo, potrebbe essere curioso e stimolante pensare che mentre Federico Craveri intraprendeva i suoi viaggi e annotava le sue osservazioni, Charles Robert Darwin (Shrewsbury, 12 febbraio 1809 - Londra, 19 aprile 1882) era intento a pubblicare il suo libro più famoso, frutto del suo unico viaggio attorno al mondo a bordo del Beagle (dal 27 dicembre 1809 al 2 ottobre 1836) e compiuto solamente una ventina di anni prima di quello del Craveri. Nello stesso periodo, un altro importante naturalista effettuava ricerche ed esplorazioni nel sud-est asiatico, era Alfred Russel Wallace (Usk, 08 gennaio 1823 - Old Orchard, 07 novembre 1913), che giunse alle stesse conclusioni di Darwin pressoché nello stesso periodo. Fra i due vi furono sempre proficui e rispettosi rapporti a mezzo corrispondenza. Intanto, Francis Galton (Sparkbrook, Birmingham, 16 febbraio 1822 - Haslemere, 17 gennaio 1911), cugino di Darwin, esplorava l'Africa sud-oc-

cidentale fra il 1850 e il 1851 e conduceva interessanti ricerche nei campi della climatologia, dell'antropologia e della genetica. Tornando in Italia e rimanendo vicino al Craveri, è importante ricordare l'attività svolta in quel periodo da un altro illustre naturalista piemontese, Michele Lessona (Venaria, 20 settembre 1823 - Torino, 20 luglio 1894), laureato in medicina e chirurgia. Tornato dall'Egitto nel 1850, il Lessona segue la passione che in lui prende corpo e si trasforma da medico a naturalista, diventando uno dei più importanti zoologi italiani di fine Ottocento. In queste poche righe sono stati citati a titolo di esempio solamente i personaggi più famosi, una piccolissima parte degli uomini che in quel periodo hanno contribuito in modo determinante al progresso scientifico attraverso i viaggi e le esplorazioni.

Un periodo dunque molto prolifico di viaggi, scoperte e progressi scientifici; un periodo in cui l'attività di Federico Craveri e dei viaggi a bordo della sua *Lancha* dal Golfo della California ai Grandi Laghi risalendo il fiume Mississippi, va considerata al pari degli altri esploratori contemporanei e in "*Federico Craveri racconta...*" questo appare in tutta la sua importanza.

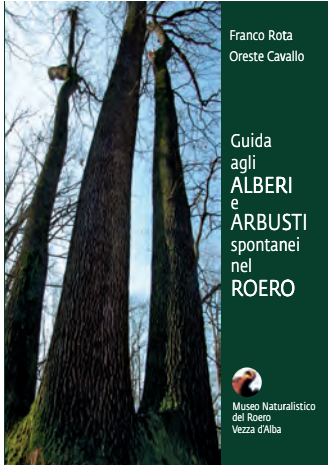
Il volume si presenta con una veste grafica dai toni curati e colorati che attira subito l'attenzione. I testi sono integrati da molte note a margine e da molti riferimenti bibliografici. Il lettore interessato potrà dunque ampliare e approfondire le proprie conoscenze sugli argomenti trattati in modo esaustivo avvalendosi del materiale presente e di quello citato. Le molte immagini inserite con sapienza nel testo dal curatore, costituiscono un buon compromesso visivo fra disegni originali, dipinti, fotografie dell'epoca e fotografie recenti. Le mappe dei viaggi e le cartografie presenti risultano di facile interpretazione, aiutando il lettore ad inquadrare con correttezza l'ambito geografico trattato. Interessanti risultano anche le descrizioni del Museo Civico Craveri di Storia Naturale di Bra, che stimolano chi legge a visitarlo; dalle sale espositive, dalle collezioni presenti e dal materiale catalogato, unitamente ad una breve descrizione della storica stazione meteorologica che i fratelli Craveri attivarono nella loro casa/museo nel dicembre del 1859, tuttora operativa.

Nel complesso, il volume offre quindi la possibilità di conoscere con un elevato grado di dettaglio quanto fatto dal Craveri sia in termini di quantità e sia di qualità ai fini della ricerca e della divulgazione scientifica.

La lettura di questo volume è quindi consigliata sia per scopi scientifici e di ricerca, sia come semplice contributo divulgativo finalizzato alla conoscenza dei personaggi illustri che hanno fatto la storia del Piemonte risorgimentale.

GUIDO NIGRELLI

FRANCO ROTA, ORESTE CAVALLO, 2013. *Guida agli alberi e arbusti spontanei nel Roero*. Museo Naturalistico del Roero - Vezza d'Alba, 160 pagg., interamente a colori.



Il Museo Naturalistico del Roero di Vezza d'Alba è una delle neonate realtà museali piemontesi. La sua *mission* si estrinseca per lo più in ambito educativo, in particolare nell'avvicinare le fasce più giovani all'osservazione e alla valorizzazione degli elementi del territorio circostante, ed è in stretta correlazione con quella delle altre istituzioni della Rete Museale Roero-Monferrato finalizzata alla promozione turistica e alla conservazione del patrimonio culturale e ambientale dell'area.

Fra le iniziative volte alla diffusione delle conoscenze sugli aspetti naturalistici del territorio roerino vi è la pubblicazione di questa "Guida agli alberi e arbusti spontanei nel Roero", finita di stampare nel novembre 2013.

Gli Autori, Franco Rota e Oreste Cavallo, da anni percorrono sentieri e boschi di questo settore del Piemonte: i risultati non potrebbero essere stati così continui e consistenti come quelli ottenuti se fossero mancati la passione per le ricerche naturalistiche e il legame al territorio. Grazie alle loro indagini si può affermare che il Roero è ora una delle aree floristicamente meglio conosciute della regione. In questa opera, e nei loro contributi già usciti alle stampe, Rota e Cavallo si sono mossi anche sulle orme di fratel Giacinto Abbà che nella seconda metà degli anni '70 del secolo scorso esplorò il Roero, pubblicandone nel 1977 un nutrito elenco floristico. E proprio alle ricerche di Abbà è più volte fatto riferimento nel volume stesso.

L'obiettivo dell'opera è fornire ai roerini, o a chi occasionalmente visita il territorio e intende avvicinarsi alle sue risorse naturali, uno strumento per conoscere i principali alberi e arbusti spontanei nel settore, per facilitare la lettura dell'ambiente circostante durante una passeggiata domenicale e per consentire l'identificazione di quella componente floristica solitamente di più facile accesso anche ai non specialisti della materia. Sarebbe auspicabile che il volume potesse diventare un mezzo di approfondimento delle conoscenze anche per gli alunni delle scuole, che per altro già trovano un valido supporto didattico per lezioni "a cielo aperto" nell'area del Bosco Crociato, appositamente allestita dal Museo di Storia Naturale "Craveri" di Bra.

Accostarsi al territorio significa essere attenti a ricercare e individuare le specie più rare e localizzate come il capperò, *Capparis spinosa*, di cui nel volume si dice: "nel Roero assai sporadico e localizzato sempre e soltanto sui muraglioni esposti a

sud dei numerosi castelli” o come il gelso, *Morus alba*, per il quale si legge: “I pochi esemplari sopravvissuti ai margini di qualche campo o presso l’abitazione di un nostalgico proprietario...” o come il caprifoglio peloso, *Lonicera xylosteum*, di cui è scritto: “è poco frequente nel Roero; infatti è una pianta microterma” o ancora come la ginestra comune, *Spartium junceum*, per la quale è riferita l’esistenza di sole cinque stazioni, in quanto si rinviene: “sporadica in alcuni siti solatii, esposti a mezzogiorno e riparati dai venti freddi di provenienza settentrionale”.

L’appassionato può individuare nel volume spunti di interesse alla lettura, tra cui quelli relativi all’utilizzo dell’essenza a livello locale (come per *Spartium junceum*, i cui giovani rami erano assai ricercati per la legatura delle viti e i contadini del Roero “per procurarseli non esitavano a calarsi pericolosamente nei dirupi delle rocche”) o all’impiego in fitoterapia (come per *Corylus avellana*, i cui infusi di foglie hanno proprietà astringente e antinfiammatoria), nell’alimentazione umana (come per *Juglans regia*, i cui frutti sono utilizzati in infusione in alcool per la preparazione del “nocino”) o del bestiame (come per *Salix alba*, della cui cortecchia sono ghiottissimi i conigli).

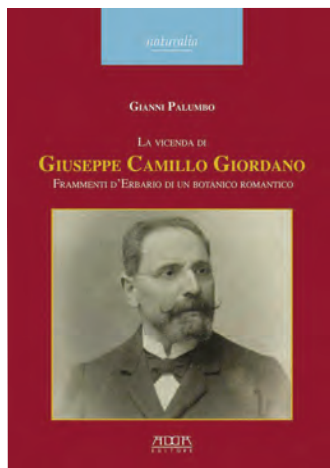
L’attenzione dell’escursionista nel Roero deve essere rivolta anche alla ricerca e all’individuazione di alcune essenze che costituiscono un potenziale pericolo per il territorio in esame: si tratta di specie esotiche che entrano in competizione con le autoctone, possono diventare stabili e successivamente invasive, soppiantando nel tempo le entità spontanee. Tra queste vi sono la robinia, il falso indaco e l’ailanto che, trasportate volontariamente dall’uomo da terre lontane – le prime due dal Nord-America e l’ultima dalla Cina –, sono ormai spontaneizzate o in via di naturalizzazione in molte regioni, tra cui il Piemonte.

Il volume è strutturato in una parte introduttiva in cui sono delineati alcuni tratti caratteristici della vegetazione del Roero, nell’ambito della quale i boschi costituiscono una significativa percentuale, come visualizzabile nella carta riprodotta. La trattazione si sviluppa con la descrizione dei più salienti aspetti fisionomici delle formazioni boschive presenti nel settore: boschi a ontano nero e olmo, a farnia e carpino, a rovere, roverella e pino silvestre. Seguono le schede di oltre 70 entità che trattano, su una o più pagine, gli alberi e arbusti presenti nell’area, illustrando con diverse immagini il portamento e i dettagli di foglie, fiori e frutti. L’aspetto della pianta in toto ritrae spesso un individuo di dimensioni significative, se non addirittura da considerare monumentale, come gli esemplari di pino silvestre ai Piloni di Montà, di castagno a Pocopaglia e a Monteu Roero di farnia in frazione Paolorio di Sommariva del Bosco. Ciascuna scheda riunisce la descrizione delle caratteristiche morfologiche dell’entità, le differenze con specie simili, l’approfondimento di alcune particolarità locali, gli usi e spesso la nomenclatura nel Roero.

Alla lettura quindi vuole seguire l’esplorazione del territorio finalizzata alla ricerca e all’individuazione di quei piccoli tesori, talvolta poco appariscenti, illustrati nel volume. E, ovviamente, la conoscenza non può non trasformarsi in entusiasmo e passione per le ricerche naturalistiche in senso più ampio.

ANNALaura PISTARINO

GIANNI PALUMBO, 2014. La vicenda di Giuseppe Camillo Giordano. Frammenti d'Erbario di un botanico romantico. Collana *Naturalia* - Mario Adda Editore, Bari, 178 pagine, € 20.



“Giuseppe Camillo Giordano (Pomarico 1841-Bernalda 1901), eminente naturalista, tra gli autori minori e al contempo esempio di tenacia e costanza, fu persona riservata e amante della propria terra, botanico del XIX secolo nell’Italia post unitaria”. Così l’autore Gianni Palumbo introduce il lettore alla narrazione della “vicenda” di questo studioso tanto attivo quanto schivo, la cui memoria ingiustamente si è nel tempo affievolita.

Questo saggio su Giordano è il secondo volume della collana *Naturalia* voluta dall’editore Giacomo Adda; la collana si propone di riportare alla luce, attraverso il recupero delle testimonianze documentali, la memoria di una stagione di ricerca che si realizzò fra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento. Come scrive Peter Zeller, uno dei promotori, la collana pone una particolare sensibilità agli studiosi meridionali che furono esposti “ad un destino di maggiori difficoltà, talora di incomprensioni, mentre la memoria della loro opera si faceva evanescente perché non adeguatamente coltivata e apprezzata”.

Giordano, botanico lucano, è sotto questo aspetto emblematico: la passione per la ricerca, i rapporti con gli studiosi illustri del suo tempo, ne fanno un interessante caso di studio.

La sua vicenda umana e di naturalista si dispiega in un periodo di particolare vivacità e di profonde trasformazioni in campo sociale, politico e culturale nel neonato Regno d’Italia.

In quegli anni è impressa una sorta di accelerazione al progresso delle discipline atinenti le Scienze Naturali, dalla zoologia alla botanica; si pensi all’impulso che hanno in campo botanico gli studi di anatomia e fisiologia, in precedenza collocati in posizione subalterna rispetto a quelli di tipo sistematico e floristico. Napoli, città nella quale Giordano trova la sua piena realizzazione scientifica, entra nell’Italia unitaria forte di una importante dote culturale. In ambito botanico l’eredità lasciata nella prima metà dell’Ottocento da eminenti figure, tra le quali Michele Tenore, si perpetua con l’opera di Guglielmo Gasparrini, Nicola Pedicino, maestro e amico del Giordano, e Federico Delpino.

Giordano sceglie lo studio delle crittogame: si forma alla scuola di Vincenzo Cesati, ha come fondamentale riferimento Giuseppe De Notaris. La Briologia diviene l’oggetto principale dei suoi studi, intuendo quanto ancora fosse carente in quell’ambito la letteratura botanica napoletana. Giordano collabora all’importante progetto dell’Erbario Crittogamico Italiano, tra i cui promotori vi sono proprio De Notaris e

Cesati, conferendo materiale briologico raccolto in Campania e in Basilicata. Le sue raccolte tuttavia non riguardano solo i muschi, egli infatti erborizza estesamente nella sua terra natale. Sebbene non fu forse una figura centrale nella storia delle esplorazioni botaniche in Basilicata, tuttavia a lui va il riconoscimento di essere stato un valido pioniere nella ricognizione di un territorio pressoché inesplorato, con particolare riferimento ai dintorni di Pomarico e alla Valle del Basento.

L'accurata e paziente raccolta delle fonti documentali che Gianni Palumbo ha condotto restituisce un ritratto vivido e significativo del Giordano e al contempo descrive efficacemente la vivacità dei dibattiti e dell'attività di ricerca nel nostro Paese in un momento cruciale della sua storia.

Il saggio prende l'avvio delineando il contesto storico e lo stato delle conoscenze botaniche nella Napoli del XIX secolo; segue la biografia dello studioso e una breve storia del Regio Istituto Botanico di Napoli, presso cui il Giordano si forma e si dedica all'insegnamento.

Il quarto e quinto capitolo pongono l'attenzione sulle collezioni d'erbario; i "frammenti d'erbario" citati nel titolo sono non soltanto la testimonianza diretta delle raccolte botaniche, ma sono anche il filo conduttore che consente all'Autore di ricostruire la rete di collaborazioni e di scambi che Giordano ebbe con insigni studiosi e importanti istituzioni del tempo. Tali "frammenti" vengono oggi recuperati in diverse sedi universitarie italiane e ci consentono anche di immaginare le collezioni di *exsiccata* allestite da Giordano, citate in alcuni documenti d'archivio, ma oggi andate disperse.

A delineare la figura di studioso, tuttavia, vi è anche la sua ricca biblioteca, oggi conservata come "Fondo Giordano" presso il Museo Nazionale di Archeologia "Domenico Ridola" di Matera. I volumi testimoniano l'ampiezza dei suoi interessi naturalistici, l'attenzione per gli aspetti più innovativi, come il suo preminente interesse per l'opera di Darwin che lo colloca fra le poche figure che nel Meridione si fecero promotrici di quelle ricerche. Un intero capitolo è dedicato alla descrizione dei contenuti della biblioteca. Tra i volumi di maggior interesse vi sono i *Tableaux de la Nature* e *Cosmos* di von Humboldt; tra quelli di argomento botanico spiccano le opere di De Notaris e di Schimper, i due tomi di *Géographie botanique raisonnée* di De Candolle e le principali opere di Tenore riguardanti la flora napoletana. I volumi, inoltre, integrano ulteriormente il quadro degli scambi tra studiosi in quanto, come scrive l'Autore, molti di essi "risultano con dediche, nonché con minute di appunti, con lettere e – in alcuni casi con delle significative glosse; il tutto appare di grande forza evocativa e sembra poter testimoniare, silenziosamente, la quotidiana e intensa attività intellettuale del botanico".

Completano il saggio il capitolo sulle opere dello studioso, arricchito dalla ristampa anastatica di alcune di esse posta in appendice, e quello dedicato alle piante della collina materana, a cura di Piero Medagli. Il saggio di Palumbo si chiude con una riflessione sull'opportunità di istituire un Museo di Storia Naturale a Pomarico che, partendo dal recupero della memoria di Giordano, possa "mettere a sistema – e favorire al tempo stesso – le potenzialità naturalistiche del territorio dell'intera collina materana".

Laura Guglielmo